STUDI E RICERCHE

IL CONCETTO GRECO DI TEMPO NELLE PAROLE AION, CHRONOS, KAIROS, ENIAUTOS.

« ... Noi troviamo il tempo (χρόνος) variamente distinto in Aion, Chronos, Kairos e Eniautos ». Questa affermazione di Lido (*De mensibus*, p. 41) porta immediatamente alla rappresentazione greca di tempo. Aion, Chronos, Kairos ed Eniautos sono quattro nozioni linguisticamente precisate, nelle quali il pensiero greco considera il concetto moderno di « tempo ». Secondo l'uso linguistico greco nell'età di Lido, sembra, conforme alla sua già citata affermazione, che Chronos sia stata la parola atta a compendiare per il concetto « tempo » le sue quattro nozioni.

Queste quattro nozioni devono essere ora comprese con la massima esattezza possibile nel loro significato, allo scopo di chiarire, partendo da esse, il concetto greco di tempo. Si dimostrerà che nella parola Aion si rappresenta un pensiero indeuropeo nella sua forma linguistica. Mediante la sua contrapposizione a Chronos, Kairos ed Eniautos si illuminerà il concetto di tempo specificamente greco.

AION E CHRONOS.

La parola αἰών sembra avere soprattutto due significati che si possono rendere rispettivamente con « vita » e « tempo ». È stato più volte indagato quali di questi due significati convenga originariamente alla parola *Aion* (cfr. LACKEIT, *Aion*, Dissertation, Königsberg, 1916). Questa impostazione del problema presuppone che il concetto della parola Aion abbia percorso un'evoluzione graduale da uno di questi significati e dalle sue accezioni all'altro.

Anzitutto ci asteniamo dalla traduzione della parola Aion e quindi anche da quell' impostázione del problema, e cerchiamo di comprendere il senso della parola dalla letteratura greca.

In Omero (*Il.*, XII, 27) si dice di un morto: « Aion lo abbandonò ». E Sarpedone supplica Ettore di non lasciare che egli diventi preda dei Danai, ma di portarlo a Ilio, « allora Aion mi abbandoni », cioè, allora io potrò morire (*Il.*, V, 685). Sul fondamento di questi versi omerici sia anzitutto precisato che l'uomo muore, quando Aion lo abbandona.

Ma non solo Aion abbandona il morente, ma anche i morenti abbandonano Aion. Così dice Archia (*Ant. Pal.*, IX, 111) dei Traci: « glorificano... come felici coloro che abbandonano Aion ». Poichè qui ciò è detto

in opposizione alle persone degne di compassione che sono venute alla luce del giorno, ne segue che coloro i quali abbandonano Aion sono i morenti.

Siamo ora costretti o giustificati, sul fondamento dei versi qui citati, a tradurre in modo univoco « Aion » con « vita »? Ci dà la risposta con la desiderabile chiarezza un frammento di Esiodo (161 Rz[3]), nel quale Tiresia supplica Zeus, che gli ha concesso « un grande Aion della vita » (μακρὸν.... αἰῶνα βίοιο), di dargli un più breve (ἥσσονα) Aion della vita. Qui Aion è chiaramente distinto da « vita », ma è posto in istretto rapporto con essa. Aion in questo passo va tradotto, quanto al suo senso, con « durata »: Tiresia chiede una più breve durata della vita. Noi possiamo qui tradurre Aion anche con « tempo ». Tiresia chiede un più breve « tempo per la sua vita » = periodo della vita.

Tale possibilità di scambio fra « durata » e « tempo » come significato di Aion, permette, soprattutto in questo verso, di riconoscere Aion come *il tempo in rapporto con la sua durata.*

Aion, nell'eguale significato oscillante fra « tempo », « vita », « durata », appare in un verso di Eschilo (*Ag.*, 554 segg.) in cui l'araldo chiede: « chi, all'infuori degli dèi è privo di sventura per tutto il tempo che si stende attraverso Aion? » (ἅπαντα τὸν δι᾽ αἰῶνος χρόνον). Qui Aion, in riferimento agli uomini va inteso come « vita ».

Il medesimo significato di « Aion » come « durata della vita » noi riconosciamo in *Il.*, IX, 416: « l'Aion non mi sarà lungo (ἐπὶ δηρόν) », o *Il.*, IX, 478: « di breve durata (μινυνθάδιος) era per lui Aion (= la vita) ». O quando il coro canta (Aesch., *Sept.*, 219 segg.): « mai durante il mio Aion (ἐμὸν κατ᾽ αἰῶνα) possa questa comunità (di dèi) abbandonare la nostra città ».

Noi distinguiamo: vita, tempo, durata; queste parole, che l'intelletto si affatica a distinguere come concetti, senza poterli finora chiaramente determinare — infatti dove vi potrebbe essere una definizione univoca di « vita », « tempo », « durata »? — queste parole, per quanto si riferisce al loro significato, nel pensiero greco linguisticamente formato si trovano strette l'una accanto all'altra, come racchiuse da una comune radice. Aion, Chronos, Bios sono originariamente permutabili, e presso poeti come Omero, Esiodo, Eschilo, la cui lingua prorompe ancora dall'originario pensiero greco, linguisticamente formato, queste parole si trovano ora in un senso, ora in un altro. Presso questi poeti — *poichè* sono poeti e non filosofi — Aion non compare mai in senso astratto come « durata », ma come « Aion della vita » o come « Aion del tempo », o come « vita » o semplicemente come « tempo ». Ma si dimostrerà che il significato proprio di questa parola indeuropea Aion è la *durata* libera da ogni rapporto col tempo o con la vita, l'*assoluta* durata, l'*eternità*. Anche questo pensiero « astratto » della durata viene espresso dal linguaggio creatore nella parola Aion. Esso, perciò, appartiene al dominio della presente ricerca.

Aion come durata non può avere nè inizio nè conclusione. Infatti inizio e conclusione spezzerebbero appunto la durata o alla fine o al principio, essa cesserebbe di essere durata, di durare. Così ad Aion appartiene la proprietà della indeterminatezza. Per una durata senza limiti, che non comincia e non cessa, la lingua tedesca ha la parola *Ewigkeit*. Questa parola — per anticipare questo nesso etimologico, al quale si ritornerà ancora — è etimologicamente affine con la parola Aion. « L'eternità dell'Aion » — una tautologia — dai presocratici viene determinata per Aion, mediante l'aggiunta di attributi come ἄπειρος, infinito o ἄσπετος, indicibilmente (grande). Aion pertanto appare in rapporto stretto con la rappresentazione presocratica di un principio di tutte le cose e fenomeni, privo di inizio e sottratto, al divenire e perire, cioè dell'ἀρχή. Teofrasto riferisce la dottrina di Anassimandro dicendo che l'αἰτία è la causa, il principio, l'origine di ogni divenire e perire e degli infinitamente numerosi « cosmoi » che da quella si sceverano e che questo divenire e perire si compie « da un Aion infinito (ἐξ ἀπείρου αἰῶνος) » (Ps. Plut. *Strom.* 24 D, 12 A 10 Diels-Kranz). Ammesso che qui probabilmente non si ha il testo originario di Anassimandro, ma un'espressione coniata dalla tradizione, in analogia con il suo principio primordiale, τὸ ἄπειρον, trasmesso dalla tradizione, questo dubbio viene a cadere nel fr. 16 di Empedocle giunto fino a noi. Qui Aion è strettamente collegato con ἄσπετος e considerato come lo spazio abbracciante i due princìpi originari di Empedocle, Amore e Odio, con la cui mescolanza e separazione, penetrazione e allontanarsi viene causato tutto il divenire e il perire: « in verità come essi [*l'Amore e la Discordia*] prima furono, così ancora saranno; nè mai, credo, d'ambedue vacuo sarà il tempo [Aion] infinito » (trad. Bignone).

ἧι γὰρ πάρος ἔσκε καὶ ἔσσεται, οὐδέ ποτ', οἴω,
τούτων ἀμφοτέρων κενεώσεται ἄσπετος αἰών.

Qui l'infinita estensione di Aion è concepita come eterna durata di uno spazio infinito, che non diventa mai vuoto delle origini, sottratte a ogni principio e fine e relative a tutti i fenomeni nel loro divenire e nel loro perire: così Eraclito vede Aion come una divina figura di bimbo. Nella sua ricerca del logos del mondo, a Eraclito il confuso contrasto degli avvenimenti e dei destini appare come le pietruzze di un tavoliere, che vengono mosse avanti e indietro. Quindi egli vede Aion come un fanciullesco dominatore, che con queste pietruzze conduce il suo giuoco fanciullesco: « Aion è un fanciullo che fanciullescamente giuoca, col muovere le pietruzze. Di un fanciullo il regno! » (fr. 52). Sarebbe un'impresa disperata voler spiegare univocamente il significato di Aion in quest' immagine mitica di Eraclito. Qui si accordano tutti i significati di Aion finora interpretati, ciascuno nel suo senso indipendente da ogni rapporto: la vita, il tempo, l'eterna durata, come potenza del destino — tutto questo potrebbe venir qui impiegato, e tuttavia, ciascuno di per sè non esprimerebbe il senso cosmico di Eraclito, il quale rappresenta la potenza del destino

apparentemente confusa, opposta al logos, come Aion e contro questo proclama il suo non amabilmente superbo grido: « di un fanciullo il regno! ».

Quanto lontano dalla vita del singolo e dalla durata della sua vita è in questo modo di rappresentazione dell'antico pensatore greco, l'Aion, l'eterna durata, che mediante la sua propria durata eonica racchiude i princìpi primordiali, privi di origine e di fine, e compie il suo giuoco eterno con le vite dei singoli e la loro durata circoscritta, che hanno tratto origine dall'eterna durata della vita, e precisamente dall'Aion. Così anche Platone associa l'Aion, come la durata priva di principio e di fine, all'*essere* privo di principio e di fine, come la forma temporale che gli corrisponde. Proprio come Parmenide afferma, a proposito di questo essere, che non ha nessun passato e nessun futuro, ma sta nel νῦν, nell'« ora », Platone, nello stesso modo, asserisce, intorno all' Essere eterno, all' ἀΐδιον ὄν, che non gli appartiene alcun « era » e alcun « sarà », ma esclusivamente un « è » (*Tim.*, 56 E - 58 A). Dunque l'Aion, considerato come forma temporale dell'essere, è parimenti privo di principio e privo di fine, una durata eonica nell'eonico « ora ». Infatti passato e futuro contraddicono, come similmente principio e fine, al concetto di Aion come durata svincolato da ogni rapporto, eccettuato quello con l' Essere.

Si pone la questione, se il significato dell'Aion, come assoluta durata, quindi come *eternità,* appaia effettivamente per la prima volta presso i presocratici, o se questo significato già fin dalle origini sia stato inserito nella lingua greca creatrice di pensiero. La prima interpretazione si trova costretta ad ammettere che al significato considerato come originario di Aion quale « vita », « tempo della vita » siano stati gradualmente aggiunti per così dire ampliamenti a un estremo e all'altro, e che così, in una maniera che si reputa razionale e lampante, attraverso le fasi di sviluppo Aion = vita → lunga vita → lungo spazio di tempo → epoca → periodo storico, si sia finalmente e definitivamente pervenuti al significato di Aion come un tempo infinitamente lungo = Eternità, significato questo che, per la prima volta è venuto alla luce presso i Presocratici.

Qui non è il caso di discutere a fondo questa spiegazione meccanica di un processo spirituale. La concezione che nella parola Aion, oltre alla durata riferita alla vita umana e al tempo della vita individuale, è compreso anche il significato dell'assoluta durata, dell'eternità e precisamente *fin dall'origine,* trova la sua conferma nell'avverbio greco ἀεί = sempre, perpetuamente, che nella formula omerica θεοὶ αἰὲν ἐόντες = « gli dèi che sempre esistono » (*Il.*, I, 290 et alibi) esprime in modo univoco il concetto della durata infinita attribuita all'essere divino. Questo avverbio è, come si dimostrerà ora brevemente, strettamente unito linguisticamente e perciò anche semasiologicamente, col sostantivo Aion.

La parola greca per il concetto avverbiale « sempre », che Omero nella formula citata usa secondo la sua forma αἰέν, nel greco appare in quattordici varianti dialettali (Ahrens, *Dial. dor.*). Di queste basterà ora

citare: αἰεί, ἀεί, αἰές, ἀέ (così in Pind., *P.*, IX, 88), ἀΐ ecc. Di αἰεί è a noi pervenuta la forma αι*F*ει documentata epigraficamente (I G, I, 1), ove il suono *v* poi scomparso, ma qui sempre presente, è ancora conservato come digamma (*F*) fra le due sillabe αἰεί. Questo avverbio αι - *F* - ει è la forma contratta di un antico dativo locativo * αι - *F* - ε(σ)ι, il cui nominativo è il sostantivo * αι - *F* - ων e, poi, quando cadde il *F* : αἰών.

Riepiloghiamo:

1) Dalla forma epigrafica dell'avv. αι - *F* - ει col digamma, e dal suo sicuro significato « sempre », « perpetuamente », risulta che il sost. αἰών che linguisticamente appartiene a questo avverbio αι - *F* - ει, del pari e in origine possiede il significato di « sempre » sostantivato, cioè di « ***durata*** ».

2) La forma, originaria di αἰών, anche se non più documentata nei documenti greci, era * αι*F*ων.

Il *F* in αι*F*ων che nell'uso linguistico greco venne presto eliminato, fu conservato dalla lingua latina nella parola *ae-v-um*, che corrisponde tanto sotto l'aspetto linguistico, quanto semasiologicamente alla radice del greco *αι*F*ων. E del pari ritroviamo la medesima radice e il medesimo significato e, come nel latino, la conservazione del suono *v*, nell'avv. gotico « *aiw* » = sempre, e nel sostantivo gotico che gli appartiene « ewido » = eternità. Quindi per la spiegazione della parola greca αἰών non dobbiamo riferirci esclusivamente alla sua presenza nei documenti greci. Aion è, come fu messo in rilievo sopra, una parola del grande dominio linguistico indeuropeo. La connessione etimologica si può dimostrare e si estende dal vedico attraverso l'avestico, il greco, l'italo-latino, il gotico e nelle altre lingue, indeuropee. Le differenti forme, che questa parola ha prese in queste lingue, si lasciano tutte ricondurre alla rad. **āyu*. Faremo ora un confronto sommario, sul fondamento di A. Ernout e A. Meillet, *Dict. étymol. de la langue latine*, *s. v. aeuus* e Boisacq, *Dict étymol. de la langue grecque*. L'interpretazione di alcuni passi del *Rigveda*, in cui appare la parola *ayu* corrispondente ad Aion, può servire di confronto e come criterio per il significato della parola Aion dedotto dai documenti greci.

Secondo Meillet la parola i. e. per « durata » (in generale: « lunga durata », « durata senza limiti ») presenta la forma, * ayu, * yu.

Vedico: *āyúḥ* (masch.)
áyuh (neutro)

Avestico: *āyū* (neutro) = durata. Dal dat. *yavoi* (tardo avestico: *yave*) è derivato l'astratto *yavaetat* = *perpetuitas*; dal dat. *yavi* il persiano recente: *yavēd* = eterno.

Greco: avv. αἰέν (Hom.) è *antico locativo datívale*. Così: αι(*F*)εν = loc. di αἰ(*F*)ων, αι(*F*)ει = loc. < *αἰ(*F*)εσι. Lesbico: αι < * αιν. Tessal.: αιν. Beotico e arcadico: αι.

Latino: *aeuus* (masch.) } Tutte e due le forme sono documentate in
aeuum (neutro) } età antica.

Le forme latine derivate:

aetas ed *aeternum* si spiegano da una forma avverbiale * *aiwi,* che si deduce sul fondamento di forme eolico-arcadiche.

Gotico: *aiws.* Avv.: *aiw* (p. es.: « ni ... aiw = οὐδέποτε). Tutte le lingue germaniche possiedono forme avverbiali da questo tipo gotico: *aiw,* donde si deriva l'astratto ant. ted. *ewidi* = eternità. In particolare è da far cenno ancora dell' inglese *for aye* = « per sempre (eterno) ».

Citerò ora alcuni passi dal *Rigveda,* nei quali appare la parola *ayuh* corrispondente, etimologicamente, al greco αἰών e confronterò il contenuto semasiologico delle due parole ([1]).

R. V., 44, 86: « Prolungamento di Praskanvasya (nome di un uomo) *ayur jivase* ». Poichè « *jivase* » è il dativo finale della parola « vita », la traduzione letterale suona così: « prolungamento dell'*āyu* di Pr., per la vita » o « prolungamento della durata di Pr., in modo che viva ». Analogamente all'esiodeo αἰῶνα βίοιο sopra citato, qui āyu è usato assolutamente, ma strettamente connesso con « vita ». E, per vero, nell'es. vedico il concetto di āyu come durata nel dat. finale « per vivere » sta ancor più autonomo che nel nesso dato da un genitivo di specificazione βίοιο (= della vita). Il medesimo rapporto di *āyu* col dativo finale di vita = *jivase* si trova in 89, 2: « gli dèi possono prolungare il nostro āyu, acciocchè noi viviamo ». E 638, 18: « per la discendenza facciate *āyu,* più lungo perchè essa viva ». Inoltre 844, 6: « renda egli lungo per voi *āyu,* acciocchè viviate » = *āyu jivase.* Quando (37, 5) si prega: « regalateci un completo *āyu jivase* », il concetto di āyu come durata viene sentito in modo ancor più autonomo mediante la determinazione « completa (durata) ». In 15, 21 *jivase* è usato senza il legame con *āyu,* e anche qui noi riconosciamo una separazione dei due concetti « durata » (*āyu*) e vita. D'altra parte in questi esempi le due parole, nel medesimo modo, come proprio spesso in greco, sono così strettamente e coerentemente unite fra di loro, che tanto *āyu* come αἰών possono venir senz'altro compresi nel senso di « vita » senza essere uniti con *jivase* e rispettivamente con βίοιο. Ma anche poi, quando āyu è usato senza *jivase,* è compreso, implicitamente o esplicitamente come preghiera, un āyu nel significato di una vita di lunga durata, lunga esistenza. Sempre di nuovo si presenta questa preghiera di un lungo *āyu,* di un prolungamento di *āyu,* quindi della durata della vita. Come esempi in proposito si possono citare: 116, 25 « vedendo e raggiungendo un lungo *āyu* possa io arrivare alla vecchiaia come alla mia propria casa », oppure, a conferma: 116, 10 « voi avete prolungato *āyu* (la vita, l'esistenza, la durata della vita) dell'abbandonato ».

---

(1) Io devo la possibilità di questo confronto alla cortesia del libero docente, dott. Alfred Bloch, il quale mi ha tradotto e interpretato questi e molti altri passi dei canti vedici, nei quali appare la parola *āyu.* Colgo l'occasione di rinnovargli la mia gratitudine.

Negli esempi qui addotti *āyu* nel vedico, nello stesso modo come αἰών nel greco, obiettiva linguisticamente l'aspetto del tempo come durata, e precisamente come durata della vita. E poichè l'uomo vive solamente finchè dura, o, poichè egli dura solo finchè vive, così si rappresenta anche nella lingua questo stretto légame tra vita e durata, e tanto *āyu,* quanto αἰών fondono questi concetti in *un'* espressione, sia mediante un legame formale strettissimo costituito dal dativo o genitivo delle parole « durata » e « vita », sia che la parola « durata » (āyu, Aion) si presenti come sinonimo di « vita ». E poichè « vita », che noi, anche con le nostre moderne conoscenze filosofiche e scientifiche non possiamo definire univocamente, si rappresenta all'uomo come *forza vitale,* così *āyu* comprende anche questo significato. In tale senso in *R. V.*, III, 53, 16, a un sacerdote, dopo la sua sconfitta e la sua umiliazione in una disputa, viene conferito, mediante la concessione di una rinnovata eloquenza, un *navium āyu,* e qui noi ben traduciamo *āyu* in modo del tutto adeguato con « forza vitale ». *R. V.*, III, I, si parla perfino dell'*āyu dell'acqua,* quindi proprio della forza vitale dell'acqua. In questo caso *āyu* è completamente staccato dalla vita umana. La durata appare qui, in certo modo, come forza.

La durata, come « durata in sè », per lo meno secondo quanto noi conosciamo, non sembra che nel vedico sia pervenuta a un' immediata espressione univoca. Inoltre non ci è noto un avv. vedico il quale, come αἰέν, comprenda in sè il concetto della durata illimitata. Ma l'Avesta possiede un tale avverbio e, quindi, il concetto della durata eterna, assoluta, che è compresa in *āyu,* per quanto sia usato soprattutto come « durata della vita ». L'Avesta da questo avv. creò il concetto astratto *jawaetat* = l'eternità. La parola *āyu* dimostra nell'Avesta il suo significato come durata nell'espressione: « lungo *āyu* della vita e della tenebra » (Yasra, 31, 20).

* * *

La concezione della « durata in sè » che come durata determinata può significare « vita », « tempo della vita », « età della vita », « forza della vita », ma anche durata di un ampio periodo di tempo sentito come unità: « generazione », « epoca », « secolo », e la cui unitaria espressione linguistica si lascia ricondurre in tutte le lingue i. e. alla forma *āyu*: questa concezione, nel pensiero i. e. deve essere stata di un'enorme efficacia. Infatti l' intera pienezza dei significati specifici, che possiede la corrispondente parola greca αἰών, e che in parte potemmo dimostrare anche nel vedico e nell'avesta, noi li troviamo in perfetta corrispondenza nel latino *aeuus.* Non c'è bisogno di darne prove dettagliate mediante esempi tratti da documenti latini. Solo di ciò farò un breve cenno: mentre in greco la parola Aion, oltre al concetto fondamentale di durata comprende in sè tutte le sue accezioni, il latino ha formato, accanto al corrispondente *aeuus* un'altra parola, *aevitas,* contratta poi in *aetas* e che, secondo Meillet (*op. cit.*) deriva da un avv. *awi.* Da *aetas* fu poi formato *aeternus.*

In queste parole si esprimono, oltre al tempo come durata, come durata in sè, come durata illimitata, proprio come in Aion, i concetti: « vita », « età », « generazione », « secolo », « età cosmica ». Questa perfetta corrispondenza del contenuto semasiologico così complesso di *Aion* e *aeuus*, che derivano tutti e due dalla medesima radice i. e. costituisce un'ulteriore prova che tutti questi significati e sfumature di significati sono compresi, fin dalle origini, nella parola *āyu*, e che un po' alla volta, in una evoluzione storicamente documentabile, hanno sviluppato un significato dall'altro, mediante l'ampliamento del concetto « durata della vita », onde alla fine si sarebbe pervenuti all'eternità. Infatti sarebbe assurdo ammettere, che questa graduale evoluzione di significato abbia percorso in greco la medesima via che in latino e che nel corso dei tempi abbia condotto nelle due lingue alle medesime sfumature di significato. Inoltre non è da ammettere una cosciente trasposizione letteraria di tutti i significati letterari di αἰών in latino. Ma poichè già in *āyu*, oltre al significato fondamentale di « durata » sono compresi tutti questi significati specifici, poichè il pensiero linguistico i. e. lo ha espresso fin dalle origini in questa parola, ne segue che questi significati si manifestano in tutte le parlate di tale dominio linguistico. Quello che l'originario pensiero linguistico racchiude come in un germe, si sviluppa.

Se Omero, nella sua maniera mitica di rappresentazione, definisce gli dèi come αἰὲν ἐόντες, coloro che sempre esistono, e se Platone nel pensiero concettuale intuisce l'ἀΐδιον ὄν, l'essere eterno, ne segue che il concetto e la forma linguistica di questo pensiero dell'eternità è stato preparato e obbiettivato in una preistoria molto remota e non più determinabile dal linguaggio creatore che offre al pensiero la sua forma. Il poeta, il filosofo trovarono il patrimonio di pensiero formato dal linguaggio e un primèvo pensiero linguistico è in loro operante.

* * *

Alla concezione del tempo come durata, che si è creata la propria forma espressiva nella parola *Aion*, il pensiero greco contrappone la concezione del tempo come *Chronos*.

Intorno al rapporto di Aion con Chronos, Platone ha detto l'essenziale e mediante la loro contrapposizione ha caratterizzato secondo la loro essenza queste nozioni del tempo. In quel mito cosmico del *Timeo*, nel quale Platone attribuisce l'Aion, come forma del tempo, all' Essere, che in questa forma temporale si rivela come l' Essere eterno, duraturo, Chronos è il tempo che numericamente procede dal passato al futuro, che creato egli stesso e forse un giorno destinato a perire, è attribuito, come forma temporale al divenire e perire. Questa, nella solenne lingua del mito cosmico, è creata dal divino demiurgo, il creatore del nostro mondo, secondo l' imitazione migliore possibile dell'Aion, contemporaneamente alle stelle, il cui moto si compie « cronicamente » in questo tempo che procede nume-

ricamente. Mentre l'Aion come forma temporale dell' Essere, non ha nessun passato e nessun futuro, ma posa nell' immobile « *ora* », Chronos procede secondo un continuo processo numerico dal passato al futuro. Ogni « ora », in cui egli sembra giunto, tosto, in virtù del suo procedere oltre, diventa passato. Nel divenire e perire, la cui forma temporale è Chronos, non c'è alcun « ora ».

Essere eonico e divenire cronico si comportano nel piano creatore del demiurgo divino, come modello e imitazione.

Diversamente che in questa dottrina dell' Essere, secondo la quale Platone concepisce il nostro universo e la sua forma temporale « cronica » come imitazione possibilmente transeunte dell' Essere eonico che eterno dura, si rappresenta per Aristotele la durata dell'universo (Uranos) e del Chronos, e il suo rapporto con l'eterna durata, l'Aion. Per chiarire questa concezione aristotelica si possono citare e interpretare (2) le seguenti proposizioni del suo scritto περὶ οὐρανοῦ (279 a, 22-26): καὶ γὰρ τοῦτο τ' οὔνομα (Aion) θείως ἔφθεγκται παρὰ τῶν ἀρχαίων· τὸ γὰρ τέλος τὸ περιέχον τὸν τῆς ἑκάστου ζωῆς χρόνον, οὗ μηδὲν ἔξω κατὰ φύσιν, αἰὼν ἑκάστου κέκληται· κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον καὶ τὸ τοῦ παντὸς οὐρανοῦ τέλος καὶ τὸ τὸν πάντα χρόνον καὶ τὴν ἀπειρίαν περιέχον τέλος αἰών ἐστιν ἀπὸ τοῦ ἀεὶ εἶναι εἰληφὼς τὴν ἐπωνυμίαν, ἀθάνατος καὶ θεῖος: « ed anche questa parola (Aion) fu formulata dagli antichi in un significato divino. Infatti il compimento (τέλος), che comprende il tempo (Chronos) della vita di ogni singolo, all' infuori del quale (tempo), conforme a natura, nulla esiste, viene chiamato Aion di ogni singolo. Secondo il medesimo logos (= parola, significato), anche il compimento dell' intero cielo (= universo) e il compimento, che comprende l' intero tempo (Chronos) e l' infinità, è Aion che ha ricevuto la sua denominazione dall' " essere sempre ", un immortale e un divino ».

In queste due proposizioni, costruite e formate in corrispondenza fra di loro, che appaiono solenni mediante la loro struttura monumentale e mediante la parola scelta θεῖος, che appare al principio e alla fine, Aristotele usa il concetto « Aion » come durata nel suo duplice significato: nella prima proposizione vale la durata del tempo di vita cronico, limitato conforme a natura, di ogni singolo essere. Ma nella seconda proposizione Aion sta, « nel modo con cui gli antichi formularono la parola, secondo un significato divino », vale a dire come eterna durata, come eternità, poichè ha tratto il nome suo dall'« essere sempre ». Aristotele qui segue un'etimologia glottologicamente inesatta, ma esatta (ἔτυμος) quanto al senso, in quanto egli deriva la parola Aion non da αι-*F*-ων, ma da ἀεὶ ὄν « sempre esistente ». Così Aion non è divenuto, nè perituro. È immortale, divino. Appunto noi dobbiamo tradurre: un immortale e un divino.

---

(2) Sono debitrice di un particolare ringraziamento, per la seguente interpretazione di queste proposizioni, a una esegèsi epistolare del prof. W. Szilasi.

In queste due proposizioni, costruite in completa corrispondenza fra di loro, Aristotele pone in rapporto di identità col termine aristotelico *Telos* l'Aion, tanto come durata del tempo cronico della vita del singolo essere, quanto come eterna durata del cielo, dell' intero Chronos e dell' infinità. Telos nella terminologia aristotelica significa la perfetta e attuata realizzazione di ciò che un singolo può diventare conforme alla propria natura, nell'ambito della intera durata « cronica » della propria vita. Questo Telos, che così comprende (περιέχον) l' intero tempo « cronico » della vita di un singolo, qui viene chiamato « Aion ». All' infuori di questo « completo compimento », che è unitamente « tempo della vita », « Aion », conforme a natura (κατὰ φύσιν) non esiste nulla. All' infuori del compimento e della durata della vita l'essere vivente non ha vita. Così, per citare un esempio usato in un altro passo da Aristotele, *il costruire* raggiunge e termina il suo compimento, il Telos delle sue singole come delle sue intere opere, come del suo piano di costruzione, quando l'ultima pietra è stata inserita nella costruzione. Così ha compiuto il suo Telos, che Aristotele in altre opere definisce l'*entelechia* di ogni singolo.

Nella seconda proposizione analogamente costruita sotto l'aspetto formale, niente viene formulato intorno al singolo individuo e al tempo « cronico » della sua vita, e niente intorno all'Aion riferentesi a questo tempo cronico della vita. Ma con un' intensificazione potente dei concetti in luogo dell'esistenza del singolo appare l'esistenza del sistema celeste; in luogo del tempo cronico della vita appare l' intero Chronos, anzi l' infinità. Anche questi sono racchiusi dalla loro compiuta realizzazione, dal loro Telos, al di fuori del quale nulla esiste. Ma questo Telos è Aion; Aion in senso divino (θείως): sempre esistente, eterna durata. All' infuori di questo Telos eonico non esiste un altro universo, un altro Chronos, un'altra infinità (3).

Con queste due proposizioni è formulato ciò che Aristotele ha esposto all' inizio di questo capitolo del suo περὶ οὐρανοῦ (I, IX): che la volta celeste non solo è unica, ma che è impossibile, che ne possano sorgere sempre più e che, siccome, in quanto eterna, è imperitura, non ha avuto un'origine εἷς, ἀΐδιος, ἄφθαρτος, ἀγένητος.

Il cielo sensibile e Chronos, il tempo « cronico », appartengono, di conseguenza secondo Aristotele in esplicito contrasto con la concezione platonica, non al dominio del divenire e perire ma rappresentano la loro compiuta realizzazione nell'Aion, nell'eternità.

Kairos.

All' idea eonica del tempo come durata e all' idea « cronica » del tempo, come forma ordinatrice dell'accadere che procede, secondo l'ordine

(3) L' immagine dell'Aion, che comprende l' intero mondo tanto uranio che terrestre e possiede natura divina, è diventato più tardi oggetto di speculazione filosofica. Seguirne lo sviluppo concettuale, non rientra nel compito della mia ricerca.

numerico dal passato al futuro, si avvicina come terza la concezione del tempo quale Kairos. Per Aion e Chronos la lingua latina offre i termini corrispondenti quanto al senso: *aeuum* e *tempus*. Ma per Kairos essa non ha creato nessuna parola di eguale significato. Ciò significa: *nel dominio linguistico latino il concetto del tempo come Kairos in origine non è stato formulato. La parola Kairos è la formazione linguistica di una concezione specificamente greca del tempo.*

Kairos è l'attimo geniale, cioè fecondamente creatore, nel quale una pienezza di Essere, che altrimenti si svolge in uno sviluppo « cronico » del tempo, brilla e giunge al suo punto culminante. « Il Kairos occupa sempre il punto culminante di qualsiasi cosa » (PIND., *Pyth.*, IX, 78). Esso può balenare entro l'Aion e proprio entro ciascuno dei molteplici significati di Aion. Se Aion è concepito come il tempo della vita di un singolo uomo, Kairos entro questa vita è l'attimo della decisione verso un'azione fortunata, verso un'impresa produttiva di questa vita: « il Kairos, che per gli uomini è il maestro ordinatore di ogni grande opera » (SOPH., *El.*, 75 segg.). Se Aion corrisponde a una generazione o epoca, Kairos costituisce il punto culminante della sua specifica impresa. « Kairos rivela la qualità del tempo... ma il Chronos la quantità » ὁ μέν καιρὸς δηλοῖ ποιότητα χρόνου... χρόνος δὲ ποσότητα (Ammon., p. 79).

Se Aion rappresenta la durata eterna dell'essere divino, Kairos è, entro questo Aion, il brillare di un'idea divina, la rivelazione di una divinità; secondo il modo di vedere umano: l'apparizione dell'essere divino in una figura divina, l'origine di un mito. « Tutto ciò che è bello è connesso con Kairos » (Crizia, 88 B, 7, Diels-Kranz). Certo, Kairos inviato da dio fa sbocciare perfino da un terreno esausto la turgescente spiga, quando questo terreno ha la fortuna d'incontrare il suo Kairos (Eur. *Hecub.*, 592).

La lingua greca oltre a Kairos ha creato anche altre espressioni per l'attimo realizzatore, decisivo, per il fiorire di una vita, di un'azione. Così ἄωτος è la cosa più bella, la cosa scelta, il fiore della natura di ogni singolo e della sua forza vitale. E ἀκμή è il punto culminante, l'apogeo della vita e dell'azione, ma anche dell'attimo decisivo, poichè tutto sta, per la decisione, sul taglio del rasoio: ἐπὶ ξυροῦ ἵσταται ἀκμῆς: « infatti tutto davvero sta sul taglio di un rasoio: ignominioso sterminio degli Achei o anche vita » (HOM., *Il.*, X, 173 segg.).

Il balenare di Kairos è eonico, vale a dire si compie nell'eterno « ora » dell'Essere. Perciò l'uomo concepisce Kairos solo in una brevissima sezione di Chronos che procede senza arrestarsi: « il Kairos, assegnato all'uomo, è solo una breve misura » (PIND., *Pyth.*, IV, 286). Mediante la coincidenza del tempo eonico dell'essere e del tempo « cronico » dell'accadere, sorge la « simbolica » maniera del tempo propria del mito (4), nel quale

(4) Cfr. PAULA PHILIPPSON, *Die Zeitart des Mythos, Untersuchungen über den griech. Mythos*, Zürich, 1944, pp. 43 segg. (Trad. it., Torino, Einaudi, 1949).

all'uomo viene concesso l'incontro col divino. Perciò ai greci anche Kairos si rivela come figura divina. Infatti l'uomo, che esperimenta il proprio Kairos, lo sente come una potenza divina che penetra nella sua vita. Ione di Chio aveva cantato un inno al dio Kairos, il più giovane figlio di Zeus, che si presentava agli occhi dei greci come un adolescente nel suo delicato e grazioso fiorire (PAUS., V, 14, 9). All'entrata dello Stadio di Olimpia si trovava, oltre all'altare di Hermes Enagonios, quello di Kairos (PAUS., *loc. cit.*), poichè egli doveva apparire a chi lottava per una folgorante e felice decisione e concedergli il favore. E per il vestibolo di un tempio a Sicione, Lisippo, il grande artista di Sicione, aveva creato la statua bronzea del dio. Sono pervenute a noi numerose descrizioni di questa famosa opera, trasportata poi a Costantinopoli (5). Le riproduzioni rappresentano Kairos come un bello e delicato fanciullo; egli si affretta sulla punta dei suoi alati piedi. I riccioli gli fluttuano davanti sulle tempie, affinchè chi lo incontra possa dar di piglio a esse; la sua nuca è fornita solo scarsamente di capelli: infatti da colui, che egli ha rapidamente incontrato, egli « di tutti domatore » (POSIDIPPO, *Anthol. Plan.*, 4, 275), non può venir afferrato alle spalle, per quanto lo si desideri. Nelle mani egli tiene un rasoio, « poichè io sono più affilato di ogni tagliente », forse anche moveva una bilancia, che gli artisti posteriori gli misero in mano. E veramente, secondo la concezione greca, Kairos non sembra assecondare un tracollo verso l'alto o il basso, ma — anche questo è caratteristico — il breve attimo, in cui la bilancia è in equilibrio, è l'attimo di Kairos. Ciò risulta chiaramente dal nesso in cui è posto, tanto in Esiodo (*Erga*, 694), quanto in Teognide (401) il proverbiale καιρὸς δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστος = il Kairos è per ogni cosa il meglio ». In Esiodo precede « si deve conservare la misura »; in Teognide « non affannarti con troppa veemenza ». Se concludiamo, come si deve, da questi due versi, che Kairos — per lo meno per questi due poeti arcaici — è quel felice attimo, nel quale le cose e le forze dell'uomo si mantengono in un equilibrio instabile, nel quale il giogo della bilancia sta orizzontale, allora risulterà qui una differenza caratteristica di fronte al concetto latino di *momentum*, un termine questo che in parecchi punti è affine a Kairos, ma che tuttavia nell'essenziale se ne distingue. *Momentum*, che deriva dal verbo *moveo* = metto in movimento (cfr. ERNOUT-MEILLET, *op. cit.*, *s. v.*), è il piccolo peso, che dà il tracollo alla bilancia — anche « la circostanza » in senso spirituale — e d'altro canto il breve spazio di tempo. In tedesco questi due significati sono accolti come « *das* » *Moment* e « *der* » *Moment*. Se si uniscono i valori semasiologici del lat. *momentum* e del lat. *occasio*, si perviene in mancanza d'altro a una ragionevole nozione dell'effettivo significato di *Kairos*, che ai Greci si rivela mediante la parola e l'immagine degli dèi in una divinamente alata bellezza. Il termine « rhythmus » le

(5) Raccolte in Baumeister, *Denkmäler des klass. Altertums*, Bd. II, *s. v.* Ivi si trovano riproduzioni delle raffigurazioni conservate di Kairos.

lingue europee lo hanno derivato dal greco. Ma Kairos non potè mai familiarizzarsi ad alcun altro vocabolario nella sua forma linguistica greca. Solo un popolo così geniale e ricco di spiritualità come il greco, la cui forza creatrice eruppe durante l'intera durata della sua esistenza storica in un'immensa abbondanza di creazioni, nel cui Aion un Kairos si unisce a un altro in un'ininterrotta successione, poteva vedere come incontro con una figura divina questa continua prontezza dello spirito verso l'opera creativa, verso la comprensione del punto culminante di ogni singola cosa.

Alla prontezza geniale e creatrice dello spirito greco viene incontro un essere divino e il linguaggio gli dà un nome (6).

Eniautos.

Chronos con un rettilineo moto in avanti procede dal passato al futuro e con esso l'accadere che si compie nel divenire e perire. Un ripiegamento, un tornare indietro non è possibile: « far sì che l'accaduto non sia accaduto questo non potrebbe neppure Chronos, il padre di tutte le cose » (Pind., *Ol.*, II, 19). Ma esiste per i Greci anche un'altra nozione del tempo. Vale a dire un tempo che non procede rettilineo, ma si muove circolarmente, si ritrova al suo punto di partenza, e si compie in sempre rinnovati circoli, di periodo in periodo, di circolo in circolo. La misura di questo tempo è *Eniautos*. Chiarisce il suo intimo significato dai suoi epiteti che ritornano quasi come una formula: περιπελόμενος, περιτελλόμενος « moventesi (in cerchio) tutt'intorno ». In senso eguale Euripide parla del ciclo dell'Eniautos (*Or.*, 1645) e Platone dei giri (περίοδοι) degli Eniautoi (*Tim.*, 17 A).

Diversamente appare l'accadere, che procede in Chronos dal divenire al perire, dalla nascita alla morte, dall'accadere nel ciclo di Eniautos, nel tempo circolare. « Come le foglie nel bosco, così sono le stirpi degli uomini. Le foglie il vento a terra disperde e altre poi fa sbocciare di nuovo il germogliante bosco, quando ancora a vita ritorna la primavera » (Hom., *Il.*, VI, 146 segg.).

In questi tempi che girano con l'accadere che si ripete, in questi Eniautoi, può comparire un anno (ἔτος) che è caricato da un particolare accadere: « ma quando l'anno (ἔτος) si avvicinò, fra i tempi circolari (περι-

---

(6) Solo dopo aver finito questa ricerca venni a conoscenza del saggio di F. Pfister, *Kairos und Symmetrie* (Würzburger Festgabe für H. Bulle, Würzburger Studien zur Altertumswiss., 1938, pp. 131 segg.). Pfister considera come un significato essenziale della parola soprattutto « la giusta misura » (p. 135) e pone più volte Kairos in rapporto con il concetto di simmetria. La sua conclusiva definizione di Kairos è di questo tenore: « noi possiamo... stabilire come significato fondamentale della parola καιρός in ciò che significa lo spazio di tempo limitato, determinato, il luogo determinato, quindi anche il giusto luogo nello spazio o nel tempo, e poichè l'essenziale in un determinato spazio è il suo preciso limite ed estensione, ne segue che Kairos significa anche questa limitazione, la giusta misura fissata » (p. 138).

πλομένων ἐνιαυτῶν), allora gli dèi decisero per lui, che ritornasse a casa, a Itaca... » (Hom., *Od.*, I, 16 segg.).

Questa contrapposizione di ἔτος e di ἐνιαυτός si trova in modo simile nelle *Rane* di Aristofane: nella gioiosa festa dionisiaca « saltella il ginocchio dei vecchi; essi scuotono di dosso gli affanni e i lunghi tempi circolari degli antichi anni » (vs. 345 segg.). E Platone parla delle Horai ἐτῶν καὶ ἐνιαυτῶν (*Legg.*, X, 906 C). Ma anche quando — come è spesso il caso — ἐνιαυτός va tradotto con « anno », si trova nel nesso formale, che spesso sta nel genitivo assoluto (περιπλομένων o: περιτελλομένων ἐνιαυτῶν), il regolare procedere e ritornare degli eventi in questi anni circolari. Così i giovani ateniesi rallegrano la loro dèa con sacrifici di tori e di agnelli περιτελλομένων ἐνιαυτῶν, cioè, sempre di nuovo, di anno in anno (Hom., *Il.*, II, 550 segg.).

La rotazione dei tempi, ἐνιαυτῶν, che ritornano sempre al loro punto di partenza, trova la sua divina evidenza, regolatrice di tutta la vita umana, nella sempre ripetentesi successione delle stagioni, delle Horai. Il loro apparire e scomparire, che si compie in una rigorosa successione, e i lavori della campagna, che ogni stagione di volta in volta richiede, se l'uomo vuole sostentare la propria vita: l'aratura (ἄροτος), la seminagione (σποϱητός) e la piantagione (φυταλία), la mietitura, la trebbiatura, la vendemmia — tutte queste operazioni devono essere collegate a segni fissi, che regolarmente ritornano. Così la rotazione degli Eniautoi nei più antichi tempi greci si determina soprattutto secondo la rotazione delle stagioni. Ma le stagioni degli Ellèni in principio sono state determinate secondo l'apparente sorgere e tramontare delle stelle fisse (7). Per loro mezzo vengono messi in rilievo determinati momenti temporali nella rotazione del resto così regolare di questo modo di tempo. Le due grandi stagioni, che si distinguono così nettamente l'una dall'altra, inverno ed estate, si determina per Esiodo secondo le Pleiadi: il loro tramonto indica l'inizio dell'inverno, l'aratura e la seminagione e per l'età di Esiodo (?) è calcolato per il 5 o 7 o 15 di novembre. Il loro sorgere determina l'inizio dell'estate. Questo è, dunque, un Eniautos delle Pleiadi.

> Per l'epoca della trebbiatura Esiodo indica il primo sorgere di Orione (9 luglio?); per la vendemmia il sorgere di Arturo. Tanto Omero quanto Esiodo conoscevano tre stagioni: primavera, estate, inverno; anzi l'estate, per mezzo di Opora, in cui sorgeva Sirio, era diviso in due parti, di modo che, quando Opora fu interpretata come una stagione autonoma, l'anno già in quest'età arcaica era diviso in quattro stagioni.

L'Eniautos solare (ἡλιακὸς ἐνιαυτός) diventò decisivo quando più tardo non più o non più esclusivamente si collegavano le stagioni; e con

---

(7) Cfr., per quanto segue, A. Bökh, *Ueber die vierjährigen Sonnenkreise der Alten, vorzüghich den Eudoxischen*, 1863.

esse la rotazione di Eniautos, col sorgere e tramontare delle stelle fisse, ma con l'ingresso del sole in determinati segni dello zodiaco. Si mescolava la determinazione secondo le fasi delle stelle con la determinazione conforme ai solstizi e agli equinozi e cioè soprattutto con l'equinozio di primavera. Se ci si atteneva ai solstizi e agli equinozi e ai periodi intermedi fra gli stessi, risultavano per l'Eniautos solare quattro stagioni.

Secondo la determinazione precedente il numero delle stagioni sommava a due (inverno ed estate) o a tre (inverno, primavera ed estate) o a quattro (inverno, primavera, estate, autunno, tardo autunno = metopora). Anzi, mediante la tripartizione dell'inverno l'Autore degli scritti ippocratici *de diaeta* e *de aere, locis et aquis* pervenne a sette stagioni.

Platone, che considera come compito fondamentale della scienza astronomica la dimostrazione, per chiarire i movimenti dei pianeti da regolari moti circolari, definisce la lunghezza dell'anno solare: « Eniautos si compie, quando il sole ha compiuto il suo proprio ciclo » (*Tim.*, 39 C). Nelle *Leggi* (767 C) Platone fa incominciare l'anno nuovo (νέος ἐνιαυτὸς) col giorno del novilunio dopo il solstizio d'estate: questo era l'inizio dell'anno attico. Deve essere stato Talete il primo a trovare le Horai dell'Eniautos solare e a dividere in 365 giorni la lunghezza di un tale giro solare (TALETE, 11 A, 27, Diels-Kranz), e Platone ed Eudosso, secondo Strabone (XVII, 806), devono essere stati primieramente istruiti da sacerdoti egizi sulle parti del giorno e della notte, che devono venir aggiunte ai 365 giorni, per compiere l'anno (c. 6 ore), la cui durata era rimasta fino allora ignota agli Ellèni.

Qui non è il caso di approfondire i perfezionamenti del calendario e del sistema dell'anno bisestile, che procedevano gradualmente col progresso della scienza astronomica. Sono condizionati soprattutto dal compito di mettere d'accordo l'originario anno lunare, l'anno delle stelle fisse e l'anno solare, e appartengono alla storia della scienza astronomica greca. Per altro appartiene al dominio della presente ricerca la precisazione, che per questa via all'Eniautos delle Pleiadi e a quello solare si aggiunsero anche i « grandi Eniautoi ». Sono designati come μέγας ἐνιαυτὸς, come ἀΐδιος ἐνιαυτὸς e come anno cosmico (CIC., *Somn. Scip.*, 7 e Comment. Macrob. 10-11). Sono periodi, dopo il cui decorso il sole e le stelle fisse, ma anche il sole, i pianeti e le stelle fisse, che secondo la speculazione greca si muovono, vengono a trovarsi di nuovo nella medesima posizione reciproca come all'inizio del ciclo. O, per esprimere ciò con espressioni greche: τὰ ἄστρα τὴν ἀποκατάστασιν ποιεῖται καὶ καθάπερ ἐνιαυτοῦ τινος μεγάλης τὸν ἀνακυκλισμὸν λαμβάνει (DIOD., XII, 36).

La durata di questi grandi Eniautoi fu supposta molto diversa e sempre di nuovo corretta. Così essa si modificava — per rilevare solo alcuni dati — fra 19 Eniautoi solari (l'anno di Metone), 59 (Enopide) e 76 (Kallippos). Eraclito poi suppose un grande anno di 1800 anni solari (22 A,

13, Diels-Kranz), che forse fu chiamata l'anno di Zeus. Noi conosciamo ancora un altro grande Eniautos, apparentemente molto antico. Comprende un ciclo di otto anni (8). È l'« eterno » (ἀίδιος) Eniautos, durante il quale Cadmo fu servo di Ares come espiazione di un assassinio. « Allora l' Eniautos era di otto anni » (APOLLOD., III, 4, 2). Il Frazer ricorda in proposito, che spesso i lavori servili che, a espiazione di un assassinio dovevano essere compiuti da un dio o da un eroe, duravano un Eniautos di otto anni. Così i lavori servili che Eracles dovette compiere per Euristeo di cui aveva uccisi i figli, continuarono per otto anni e un mese (APOLLOD., II, 5, 11). Apollo fu servo di Admeto, come espiazione della sua uccisione dei Ciclopi, secondo Apollodoro (III, 10, 4) solo *un* Eniautos, ma secondo Servio (VERG., *Aen.*, VII, 761) questo Eniautos era di nove anni (ἐννεατηρίς). Secondo il calcolo greco una tale ἐννεατηρίς comprendeva otto anni: « Octaeteris facta, quae tunc enneateris vocitat, quia primus eius annus nono quoque anno redibat » (CENSORINUS, *De die natali*, 18, 4). Un tale periodo di otto anni era chiamato da Censorino (*op. cit.*, 18, 5) un grande anno. A questo proposito si pone il problema più volte dibattuto se i giuochi pitici a Delfi, che originariamente erano celebrati ogni otto anni e, poi, ogni quattro, siano stati in origine soprattutto l'adempimento di un'espiazione per l'uccisione del serpente Pitone, ad opera di Apollo.

Comunque sia, in ogni caso sembra che Eniautos comprendente otto anni abbia avuto un grande significato nelle rappresentazioni mitologiche dei Greci. Se ciò sia in rapporto con la mistica dei numeri, qui si deve porre, del pari, solo come problema.

Nel medesimo modo come la parola « Aion » esprime il concetto di durata, ma non solo il concetto della durata assoluta prima di principio e di fine, ma anche della relativa durata di una vita, di un anno, di un lungo lasso di tempo, Eniautos designa il concetto del tempo circolare che ritorna in se stesso, sia che questa rivoluzione si compia in un anno delle Pleiadi, in un anno solare-lunare o in un grande Eniautos. Il concetto assoluto o le sue modificazioni sono del pari comprese nella nomenclatura linguistica.

* * *

Nelle quattro parole: Aion, Chronos, Kairos ed Eniautos la lingua greca ha creato le forme nelle quali il pensiero greco intorno al concetto tempo si compie. Ma queste parole non rappresentano soltanto le forme del pensiero popolare e filosofico intorno al concetto tempo, ma anche, contemporaneamente, quattro categorie del senso greco della vita. Infatti un completamente diverso senso della vita pulsa negli uomini, se vive nel dominio del tempo dell' Essere eonico o nel dominio del tempo di un

---

(8) Cfr., per quanto segue, le annotazioni di Frazer ad Apollodoro, II, 5, 11 e nota 2 ad Apollodoro, III, 4, 2 (ed. Loeb).

accadere che procede in sezioni numericamente determinate e che divide la vita in ogni istante in un passato che va continuamente crescendo e in un futuro che diminuisce; se egli si sente inserito nella rivoluzione dell'Eniautos determinato dalle stelle o se egli esperimenta l'improvviso, misterioso e paradisiaco brillare del geniale Kairos. Per il modo di sentire del greco Aion e Chronos, le Horai di Eniautos e Kairos non erano parole e concetti, ma potenze divine, determinatrici del mondo e della vita, che egli riconosceva in figure divine. Il fatto che essi potevano penetrare o operare nella sua coscienza, lo deve alla sua lingua creatrice, che offriva al pensiero le corrispondenti formazioni verbali.

Basilea.

PAULA PHILIPPSON

SPOGLIO DELLE RIVISTE

PHILOSOPHY, London, 1948, N. 86, luglio 1948: J. D. MABBOT, *Conflict of Ideologies*; D. M. EMMET, *The choice of a world outlook*; W. J. H. SPROOTT, *Psychology and the moral problems of our time*; H. H. PRICE, *Thinking and meaning*; G. J. WHITROW, *On the foundations and application of finite classical arithmetic.*

ID., N. 87, ottobre 1948: T. M. FORSYTH, *Spinoza's doctrine of god in relation to his conception of causality*; C. CLARKE, *Nature's education of man* (Some remarks on the philosophy of Wordsworth); TH. H. MCPHERSON, *The development of bishop Butler's ethics* (I); STUART HAMPSHIRE, *Logical necessity*; B. PHILLIPS, *Logical positivism and the function of reason.*

PHILOSOPHY AND PHENOMENOLOGICAL RESEARCH, New York, 1948, N. 1, settembre 1948: A. KOYRE', *Manifold and Category*; S. I. VAVILOV, *Lucretius' Physics*; R. HOENIGSWALD, *On humanism*; A. C. PEGIS, *Principale volitum: some notes on a Supposed thomistic contradiction.*

ID., N. 2, dicembre 1948: A. SCHUETZ, *Sartre's Theory of the Alter Ego*; N. ABBAGNANO, *Outline of a Philosophy of Existence*; J. N. FINDLAY, *Recommendations regarding the language of Introspection*; R. MCRAE, *Phenomenalism and J. S. Mill's Theory of causation*; J. E. LEDDEN, *The nature of philosophical problems*; A. PAP, *Logical Nonsense*; F. KAUFMANN, *Rudolf Carnap's analysis of truth*; M. G. WHITE, *On the Church-Frege solution of the paradox of Analysis*; S. J. KHAN, *Experience and existence in Dewey's naturalistic metaphysics.*

REVUE PHILOSOPHIQUE DE LOUVAIN, Lovanio, 1948, tome 46, N. 9 (febbraio 1948): F. GREGOIRE, *Condition, conditionné, inconditionné*; J. MOREAU, *Le temps selon Aristote*; A. MARIEN, *Etudes plotiniennes.*

ID., tome 46, N. 10 (maggio 1948): G. VERBEKE, *La structure logique de la preuve du Premier Moteur chez Aristote*; A. BREMOND, *Le syllogisme de l'immortalité*; M. VANHOUTTE, *Note sur la communité des genres dans le "Sophiste"*; R. FEYS, *G. D'Ockham, théoricien de la connaisance.*

ID., tome 46, N. 11 (agosto 1948): J. MOREAU, *Le temps selon Aristote* (contin.); G. VERBEKE, *L'évolution de la psychologie d'Aristote*; G. VAN RIET, *Philosophie et existence*; F. VAN STEENBERGHEN, *La physique moderne et l'existence de Dieu.* — La rivista ha inoltre pubblicato nel 1948 quattro fascicoli supplementari contenenti un Repertorio bibliografico di grande utilità per gli studi di storia della filosofia.